

# I GERMOGLI DELL'OLMO

la storia di una famiglia, i frutti  
di una cultura e di una civiltà



**FABRIZIO SCOCCIA**



**N**el viso di un uomo o di una donna, se attentamente osservato, si riesce sempre a percepire la gioia e il dolore, la soddisfazione e la preoccupazione anche quando non sono di stretta attualità.

La luce degli occhi, i movimenti delle ciglia, le smorfie della bocca, il sorriso, le rughe perpetuano nel tempo gli stati d'animo e se in gioventù le espressioni si mischiano, si compensano, si annullano, col passare degli anni una prende il sopravvento e più spesso non è quella della gioia e della soddisfazione. Eppure a me il viso di Brando, che aveva quasi sessanta anni, mi appariva limpido, fresco, reattivo nei movimenti degli occhi come quello di un ragazzo. Mi incantava quella faccia larga ed un po' appiattita che non rideva mai e non era mai seria, capace di far scorrere litri di sudore sulla sua pelle, dopo ore ed ore sotto il sole, senza che la sera se ne vedesse una traccia.

Brando, a dir la verità, la sua medicina ce l'aveva e non era neanche tanto speciale. Appena poteva si faceva un paio di bicchierotti di vino rosso o cotto ancor meglio e tutto gli appariva più facile e leggero.

Aveva sempre fatto il contadino. Era nato nel 1905 a Montappone, un paesino del profondo Piceno, sulle colline fermane che non è mai riuscito ad arrivare a duemila anime.

A quel tempo chi era figlio di contadini cominciava molto presto a seguire le orme del padre.

A Brando, che aveva perso il suo quando aveva appena un anno, andò ancor peggio. A sei anni nei campi con il fratello, le due sorelle e mamma Santina, già chiedeva aiuto ad un bicchieretto di vino per arrivare alla sera. C'era da evitare la disdetta del padrone e senza più un uomo grande e forte era impresa difficile. Ecco quando cambiava il viso di Brando! Quando ricordava il padre mai conosciuto e la madre rude, dura ed infaticabile più di un uomo, capace di caricarsi

una cesta di cappelli di paglia per andarli a vendere ai pellegrini di Loreto, settanta chilometri a piedi! E poi il ritorno sempre a piedi.

Il ricordo della povertà, della fatica lo incupiva. Lo rattristava il pensiero del fratello maggiore Luigi, che stanco del tanto lavoro per poco pane, partì per l'Argentina. Scriveva spesso Luigi a mamma Santina e raccomandava di mandare a scuola Brando, perché saper leggere e scrivere e un po' di cultura potevano essere l'unica salvezza. Poi non scrisse più ed un giorno arrivò un dispaccio del consolato italiano dove era scritto che Luigi Scoccia era morto a ventotto anni per le esalazioni di ossido di carbonio della stufetta che riscaldava la sua povera stanza di emigrante.

Brando fu mandato a scuola; non era uno studente modello: a quindici anni faceva ancora la quarta elementare. Ebbe un diverbio con la maestra, che di anni ne aveva pochi di più, lei usò la bacchetta e Brando la mano già grande e callosa. Fine della carriera scolastica, espulso da tutte le scuole del Regno. Per mesi andò a scuola senza poter entrare per nascondere il misfatto a Santina, poi confessò e tornò nei campi a tempo pieno. Sapeva però scrivere e leggere correttamente, conosceva un po' di storia e geografia, andava discretamente con i conti e per un contadino nato a Montappone nel 1905 non era poco.

Uscire dal luogo natio non era facile, un'occasione, forse l'unica era il servizio militare. Brando ricevette la cartolina che lo destinava a Genova. Pochi mesi e poi il congedo perché unico maschio di una famiglia con tre donne.

Quando Brando pensava a Genova era come estasiato. La raccontava minuziosamente.

Ho esaminato cartoline e stampe della città degli anni venti e ho riconosciuto la Genova che lui descriveva come se l'avesse ancora davanti agli occhi. Il porto che pullulava di emigranti in attesa di imbarco per le Americhe, lo strazio dei saluti, che sapevano essere quasi certamente un addio, di giovani senza nemmeno una valigia, con delle sacche di pezza. Abbracciavano forte la mamma, il padre, le sorelle, qualche volta anche le mogli.

Nel racconto di Brando trasparivano l'enorme commozione, la solidarietà per i protagonisti di quelle scene tristissime ed anche l'orgoglio e la fierezza per aver evitato un simile calvario, quello che invece era toccato al fratello più grande.

I lampioni delle vie che si arrampicavano verso i quartieri alti della città di mare, la grande piazza, la stazione Principe, la Lanterna: Genova nel cuore e nella mente di Brando, che torna a Montappone e che da allora ne uscirà molto raramente.

Dopo non molto, consumata da una vita di stenti, si spegne mamma Santina, le due sorelle vanno maritate e Brando corteggia e presto sposa Lisetta, una sua coetanea anch'essa figlia di contadini.

Indimenticabile il sorriso pieno di imbarazzo quando ricordava la lotta che dovette ingaggiare la prima notte di nozze con Lisetta, ritrosa e non tanto informata sulle cose del matrimonio! Dovette chiudere a chiave la porta della camera Brando, ma fu l'unica volta e poi si vollero bene per tutta la vita, ma davvero, come pochi altri mi è capitato di vedere.

I giorni, i mesi, gli anni dei contadini scorrono tutti uguali; sono scadenziati dal cambio delle stagioni, con tanta fatica in primavera ed estate, un po' di riposo in autunno ed inverno.

Gli avvenimenti che Brando ricordava nell'arco di un ventennio erano pochissimi. Sicuramente la nascita di Enrico e Luisa, i due figli e poi gli echi di quella sbornia collettiva che fu il fascismo e di quella tragedia immane che fu la guerra. Quando Brando parlava del fascismo e di Mussolini sembrava rammentasse qualcosa che non lo aveva interessato molto. Né contro, né a favore, nella consapevolezza che un contadino deve sempre lavorare e sodo se vuol mangiare lui e la sua famiglia, che ci fosse stato Mussolini o no. Qualcosa però teneva in mente, perché lo aveva particolarmente colpito. Lo avevano molto impressionato i timori del suo padrone, eminente espressione della borghesia proprietaria terriera, che aveva paura che prima o poi Mussolini gli togliesse le terre per darle ai contadini. In fin dei conti era sempre un socialista! Brando amava ricordare un episodio che lo inorgoglia. Una sera di domenica lui, suo cognato e lo zio, dopo aver un po' bevuto in cantina, passeggiavano per la via del borgo, il centro di Montappone; si avvicinarono due capetti fascisti, intimando loro di tornare a casa e di non farsi più vedere in paese. I tre si guardarono e la risposta fu silenziosa ed univoca. Continuarono a passeggiare, finché non rimasero a tarda notte da soli. La sera dopo, anche se giorno lavorativo, ritornarono e rifecero la passeggiata. I gerarchi locali non si videro né si fecero più sentire.

Quando Brando ricordava la guerra evidenziava anzitutto la sua fortuna per essere stato troppo giovane per la prima guerra mondiale

e troppo vecchio per la seconda. Assumeva poi la stessa espressione malinconica del racconto degli emigranti di Genova. Gli amici e i figli di amici partiti e che non tornarono più, gli stormi di aerei con rumore sordo e lugubre che sorvolavano il paese, i nascondigli per il grano e il vino. Tutto un po' attutito dal vivere in un piccolo villaggio di periferia, ma con la piena coscienza che tutt'intorno era la tragedia.

I partigiani che ammazzarono a sangue freddo nella piazza un notevole fascista. Fascista sì, diceva Brando, ma anche una brava persona!. Insomma i giudizi li darà chi è in grado di farlo, a lui era bastato venirne fuori incolume e soprattutto salvi anche la moglie e i due figli!

Tutti i racconti erano fatti intorno al caminetto in inverno e sotto l'olmo in primavera e in estate.

Io bambino ascoltavo incantato le numerose repliche mai uguali, il particolare in più stimolava la mia curiosità. Dalla fine della guerra erano successe tante cose.

Enrico, detto Rirì, si era sposato con Verina, Luisa con Luigi. Ero nato io nel 1952 nella casa di Brando, dove abitavano anche mio padre Rirì e mia madre Verina con nonna Lisetta naturalmente.

La zia Luisa con Luigi erano andati a vivere a Fermo, dove Luigi era il sindacalista dei contadini. Lì nasceranno i miei cugini Giuliano e Paola.



*Genova e la sua Lanterna*

Nella casa di Brando nacquero le mie due sorelle gemelle Marisa e Rosanna. La notte della loro nascita mi è rimasta scolpita nella mente. Ero malato, avevo i "piccarelli", denominazione paesana della scarlattina, ma ero attento, euforico come lo può essere un bambino di cinque anni che intuisce il grande avvenimento. Questo si rivelò addirittura eccezionale, perché la levatrice che aiutava a partorire mia madre, tra la sorpresa ed anche un po' di precocissima preoccupazione, portò fuori dalla camera due bambine. Se c'era posto per una bocca, ci sarà posto anche per due!, fu il primo commento di Riri, con l'assenso immediato e convinto di Brando e Lisetta. Ottimismo doveroso, anche se non erano ancora tempi di sprechi. Insomma il cast degli attori della mia storia era completato. Una storia che dopo tanto tempo merita di essere raccontata, perché piena di amore, di solidarietà, di comprensione, di tutti giusti sentimenti sempre prevalenti sul loro contrario. Una storia vissuta in un posto bellissimo, dove ho imparato a riconoscere il verso di tanti animali, i colori e gli odori delle piante e dei fiori. Ti accompagnano per sempre. Amo anzi immaginare che negli ultimi istanti, prima della morte, ci sia una specie di esplosione che ti avvolge degli odori e dei colori che hai imparato a percepire da bambino.





*Brando e i suoi nipoti*



## *La nostra casa*

**L**e case di campagna erano quasi tutte uguali: a mattoni nudi, senza lintonaco, con le travi di legno che sorreggevano i soffitti. Le scale erano di pietra ed un po' traballanti, i pavimenti degli stessi mattoni dei muri, non c'era il bagno, né l'acqua, accanto alla cucina la stalla delle mucche, che quasi partecipavano alla vita della famiglia. I bisogni corporali si facevano in una specie di latrina di legno situata dietro la cucina, d'estate e d'inverno. Ci si lavava nella bagnarola, una specie di recipiente di latta dove il bagno non poteva che essere molto parziale. L'acqua per bere e per lavarsi era conservata nelle brocche, anfore di terracotta che venivano riempite in una fonte lontano circa un chilometro da casa, chiamata Fontemana. Lisetta e Verina andavano tutti i giorni a riempire le loro brocche e portavano anche i panni da lavare. Io le accompagnavo e cercavo di rendermi utile, trasportando qualche sacchetto di indumenti.

Il lavatoio di Fontemana era il punto di incontro di tutte le donne della campagna d'intorno ed era impressionante come già da lontano si udisse il ciacolare di voci di donna, che si sovrapponevano, mischiandosi, si amplificavano, accompagnate soprattutto nella bella stagione dal cinguettio dei tanti uccelli che stazionavano nella folta vegetazione circostante.

Andare al lavatoio della fonte era allora, mi si perdoni il paradossale paragone, come collegarsi ad Internet adesso: si attingevano notizie e si cercava conforto.

Un'altra cosa che mi stupiva erano le grandi qualità atletiche di quelle donne. Riuscivano a camminare a passo svelto per più di un chilometro, con una brocca di cinque litri in testa, portando contempora-

neamente un sacco di panni lavati o intrecciando con le due mani i fili di paglia attinti da un mazzetto tenuto fermo sotto l'ascella. Già solo la descrizione sembra molto complicata e non so se sia comprensibile!

Per Lisetta, Verina e le altre comari era tutto normale e arrivavano a casa neppure tanto stanche.

Quella nostra casa ci appariva addirittura confortevole. C'erano tre camere che evitavano qualsiasi tipo di promiscuità, una cucina, la cantina e una stalla. La stalla accanto alla cucina non veniva considerata come situazione pericolosa dal punto di vista igienico, ma come un aiuto per riscaldare l'ambiente nei rigidi inverni di quei tempi.

D'estate naturalmente tutto cambiava e spesso il tanfo e gli insetti che vivevano in simbiosi con le mucche, superavano il labile confine. La tendenza allora era di vivere il più possibile fuori, sotto l'olmo rigoglioso e verde, antistante la casa, all'ombra del quale Brando si sentiva maggiormente ispirato per i suoi racconti. Sotto quel olmo amava riposare del suo far niente anche il padrone, quando veniva in visita, il signor Armando, con l'uovo fresco e il bicchiere di vino cotto servito da Lisetta.

In una giornata torrida d'estate Brando e Rirì stavano facendo il pagliaio del fieno, zuppi di sudore, intrisi della polvere dell'erba essiccata. Il signor Armando osservava con il bicchiere di vino in mano al fresco dell'olmo e mi chiese: " Cosa vuoi fare tu da grande?"

"Il padrone"- fu la mia risposta immediata e convinta.



*Brando, Lisetta, Verina, Rirì ed amici*

## *Le stagioni della campagna*

Un campo notturno d'erba verde nei primi giorni di primavera, illuminato da una luce soffusa e bianca emanata dalla luna piena, tanti piccoli bagliori delle lucciole che sembravano le proiezioni intermittenti dello sciame di stelle nel cielo. È uno spettacolo che non dimenticherò mai, che non ho più rivisto e che non rivedrò mai più. Eppure ogni sera di maggio, quando con Lisetta, Verina, Marisa e Rossanna ci recavamo in una chiesetta della contrada per recitare il rosario del mese della Madonna, percorrendo una polverosa strada bianca che attraversava i campi verdi, lo scenario era sempre quello. Sembrava il palcoscenico di un'opera della natura, dove la colonna sonora era suonata dai grilli nascosti nell'erba, dalle rane del pantano e dalle civette appollaiate sugli alberi.

Anche di giorno la vitalità della bella stagione serpeggiava attorno alla casa e nei campi. Gli animali più vispi, quelli giovani nati nell'inverno, polli, oche, conigli scorazzavano nel prato verde. Noi bambini al pari di loro ricominciavamo le scorribande nei campi e sulla strada. Nella contrada anche in venti bambini ci trovavamo insieme per ore impegnati nei giochi più disparati!

Brando e Riri raccoglievano il foraggio e col passare dei giorni il fresco odore dell'erba verde veniva man mano sostituito da quello sempre più forte e pungente del fieno secco e polveroso.

Noi ragazzi andavamo a caccia di nidi; le prede preferite erano le giovanissime gazze, facili da addomesticare e forse l'unico esempio di uccello selvatico delle nostre parti che si affeziona all'uomo. "Cecca" è quella che ricordo di più, perché era veramente simpatica e fedele. Mi accompagnava tutte le mattine a scuola, si trovava sul portone all'u-

scita, la domenica a Messa con me. Le mie scarpe erano quasi sempre introvabili, "Cecca" aveva una fantasia sconfinata nell'inventarsi nascondigli sempre diversi.

L'inizio dell'estate, il mese di giugno, era sicuramente un periodo importante per i contadini. Era allora che maturava "la iervecella", denominazione popolare di un tipo di grano, che produceva di buono non solo la spiga, ma anche il gambo particolarmente adatto per la sua lunghezza e consistenza a fare la treccia, con la quale si confezionavano i cappelli di paglia.

Una tradizione di pochissimi paesi dell'alto fermano le cui radici si perdono nel tempo.

Quando io ero bambino la treccia era un buon aiuto all'economia delle famiglie contadine come quella di Brando. Veniva lavorata in qualche fabbrica di cappelli, soprattutto dalle donne e certamente, allora, non si poteva immaginare quello che negli anni sarebbe capitato! Un imponente business economico: la produzione di milioni di cappelli non solo di paglia, ma anche di feltro e di stoffa, ha origini dalle assolate "are" di campagna, dove le donne "capavano" la paglia e gli uomini "cerravano" le spighe per preservare anche la produzione di grano. Erano giornate bellissime, di lavoro, ma anche di festa, dove tante famiglie si riunivano a turno nei vari casolari di campagna per partecipare, nel giro di una ventina di giorni, al lavoro di tutti.

L'aiutarsi nei momenti più importanti della produzione della terra è una delle caratteristiche della vita dei contadini. Da questa solidarietà atavica sono nati i buoni sentimenti e il buonsenso di questa gente, che hanno resistito nei secoli e che, purtroppo, ora non hanno più i campi dove crescere ed alimentarsi.

L'estate è la stagione del lavoro e Brando e Rirì dalle 5 del mattino alle 9 di sera sgobbavano duro. Archiviata la produzione della paglia per la treccia, subito arrivavano la mietitura, la trebbiatura, la raccolta del granturco con lo "scartozzà".

Io ricordo benissimo la soddisfazione dei vecchi contadini per la mietitura e trebbiatura in contemporanea con le mietitrebbia degli ultimi tempi tecnologicamente avanzati. Non ho mai dimenticato la mietitura di quando ero bambino. Ognuno nel campo con la falchetta a far covoni con i quali venivano costruiti dei mucchi geometricamente apprezzabili, chiamati "callitti", che da lì a qualche giorno sarebbero stati sfasciati per farli confluire nel "varcò", un grande mucchio davanti



*All'ombra di un pagliaio*



*Immagini della "capatura" della paglia*

casa. La trebbiatura era sicuramente il giorno più importante dell'anno. Noi bambini l'avevamo sognata già dall'inverno con i giocattoli di legno costruiti con grande maestria da Brando e Riri; raffiguravano il trattore, la scala del pagliaio e la macchina del "batte". Quelle macchine erano maestose e grandi e rivederle all'opera oggi, in qualche sagra paesana commemorativa, fanno quasi tristezza. Sembrano delle vecchissime signore che a forza vengono fatte partecipare ad una festa dove non riconoscono nessuno e sono riconosciute da pochi.

La famiglia intera e le famiglie vicine erano tutte in fermento: gli uomini a trebbiare il grano, con incarichi specifici secondo le loro attitudini, al "varcò", al pagliaio, al trasporto delle sacche di grano. Le donne a preparare da mangiare, noi bambini a distribuire da bere. Il padrone, naturalmente, seduto e a debita distanza dalla polvere a sovrintendere al peso del grano e alla spartizione per lui e il contadino mezzadro.

I menù dei pranzi della trebbiatura erano veramente buoni, a me hanno contaminato i geni dell'appetito! Grandi chef e rinomati ristoranti li hanno poi immortalati nel tempo, sono diventati piatti prelibati della nostra cucina tradizionale. L'affettato misto di maiale lavorato in casa, salame lardellato, ciauscolo, lonza e prosciutto; i rigatoni al ragù di interiora di pollo e oca, oca arrosto con insalata mista, "ciambelotto" con vino cotto. Le pietanze della lista di moderni ristoranti alla moda erano allora consumate da contadini accovacciati per terra, neri di sole e di polvere.



*La trebbiatura*



Questo durissimo lavoro ed anche il menù poteva durare per alcuni contadini, e Brando e Rirì erano tra questi, anche dieci giorni, fino all'esaurimento di tutte le trebbiature della contrada.

Un altro importante momento di lavoro, riunione delle famiglie e di festa era lo "scartozzà".

La raccolta del granoturco e la liberazione delle pannocchie dal caratteristico involucro, lo "scartozzà" appunto, aveva un rango sicuramente inferiore alla trebbiatura, la mangiata stessa era ridotta, ma la festa era festa vera e la sera, finito il lavoro, compariva la fisarmonica. Il saltarello, ballo caratteristico assunto ad esempio di folklore delle nostre campagne, è nato, si è alimentato e si è evoluto sulle aie nelle sere dello "scartozzà"! Le donne a piedi nudi che sollevavano leggermente le lunghe e pesanti gonne per saltare meglio sulla terra dell'aia, sono una delle immagini che non potrò mai dimenticare. Immagini di gioia e spensieratezza; accontentarsi e divertirsi con poco, saper esorcizzare la fatica e, a volte, lo scarso raccolto.

Lisetta e Verina non erano grandi ballerine, erano sicuramente delle ottime cuoche!

Con l'avvicinarsi dell'autunno tutta la campagna cambiava. Le rondini e le lucciole che riempivano e ravvivavano il giorno e la notte non c'erano più. Ogni giorno il verde si affievoliva e man mano il giallo prendeva il sopravvento. Per noi bambini ricominciava la scuola, Lisetta e Verina, in fabbrica o a casa, facevano i cappelli. Dedicavano anche qualche giorno alla confezione delle pesche sciroppate o delle bottiglie di salsa di pomodoro. Brando e Rirì avevano il pensiero della vendemmia, dell'aratura e della semina del grano e del granturco.

La vendemmia a casa nostra, a dir la verità, non era molto impegnativa perché i filari di vite erano pochi. La pigiatura dell'uva, una buona parte della quale acquistata dai vicinati, era un momento di intensa applicazione. traspariva da quel rito il grande amore di Brando per il vino. Si coccolava con gli occhi i grappoli d'uva, raccoglieva in assorta contemplazione il mosto pigiato. C'era qualcosa della celebrazione religiosa, la pagana venerazione di Bacco, che raggiungeva l'apoteosi nella bollitura serale di parte del mosto per fare il vino cotto. Una volta Rirì osò interferire sulle pratiche di Brando per la maturazione del vino cotto e fu una cagnara furibonda. Brando minacciò di andarsene di casa, chiese a me di portarlo dalla figlia Luisa ad Ancona. Non li avevo mai visti litigare! I poteri del vino...!

L'aratura e la semina rappresentavano un momento impegnativo del lavoro del contadino di un tempo. Se fossi un artista figurativo mi piacerebbe dipingere o scolpire la forza che esprimevano un paio di vacche nel trainare un aratro, uno streppatore o una seminatrice e la vigoria del contadino che le doveva stimolare e direzionare.

Brando e Rirì mi apparivano come dei domatori alle prese con due grandi, forzuti e a volte recalcitranti bestioni, a cui spesso non veniva risparmiata la frusta. In verità ai loro animali volevano molto bene, non perdevano occasione per coccolarli, accarezzarli, li pulivano con cura ogni mattina. Uno di loro aveva però un triste destino, già da tempo segnato. Era il maiale grasso la cui uccisione era la celebrazione di inizio inverno in tutte le case di campagna del paese. Rirì era uno specialista nello scannare il maiale ed un ottimo norcino per la lavorazione della sua carne.

Ho assistito tante volte a quella orrenda pratica dello scannamento, ho provato tanta pena per quella povera bestia, che si dibatteva fino alla fine con tutte le sue forze per sfuggire al destino. La pelatura con l'acqua bollente, la spaccatura con l'asportazione di tutti gli organi interni, erano altre fasi di un rito crudele, che però rappresentava per tante famiglie l'unico modo per poter fare scorta di alimenti buoni e nutrienti.

Quando si faceva la "pista", praticamente non si buttava via niente del maiale. Le salsicce, i salami, i prosciutti, la lonza, il lardo, le cotiche, gli zampetti, lo strutto, le costarelle, il musetto, la coda, il sangue stesso, il cervello: tutto da mangiare, alcune cose subito, altre dopo opportuna stagionatura, ma niente che andasse sprecato!

Le ricette per la cottura di tante parti del maiale hanno resistito nel tempo, alcune sono diventate vere prelibatezze.

Il giorno della "pista" era la festa dell'appetito. Io non ricordo di aver mangiato cosa più buona di una bistecca di "spolpatura" di maiale arrostita sopra la graticola e condita con un filo d'olio e un po' di pepe! Un ricordo così appetitoso di un evento in fin dei conti tanto macabro è una rudimentale affermazione della nostra natura animale. La contraddizione è ancora più evidente se ripenso a quando, tanti anni dopo, insegnavo a mia figlia a rispettare ed amare tutti gli esseri viventi, compresi gli insetti, i rettili e le formiche che popolavano la terrazza di casa ad Ancona.

"Ma anche le zanzare, papà?" fu la domanda di una bambina di tre anni che mi procurò lo stesso contenuto imbarazzo di quando

penso alla mia acquolina in bocca per le salsicce e le bracioline del maiale barbaramente scannato; contraddizione che solo il riconoscimento di una parte istintuale e poco regolabile può giustificare.

Le giornate d'inverno le ricordo rigide, umide, con tanta neve per lunghi periodi. La casa era fredda e tutti si accalcavano attorno al caminetto, dove ardevano grossi ceppi di legna che nei mesi precedenti erano stati raccolti e accatastati a ridosso della stalla. Il fiato e la stessa massa corporea delle mucche confinanti con la cucina un po' addolcivano l'aria. Proprio nella stalla la sera si riunivano a turno le famiglie vicine per le veglie, destinate alla lavorazione della paglia per confezionare la treccia o a rammendare i panni.

La veglia era lavoro, ma anche un momento di relax, di chiacchiere, di pettegolezzi, di sfoghi, di consigli. Noi bambini non riuscivamo a percepire fino in fondo tutti questi aspetti, ci bastava che qualcuno si occupasse di noi raccontandoci delle lunghe storie comiche e fantastiche.

Ancor oggi non saprei dire se erano inventate sul momento o erano tramandate.



*La veglia*

Le giornate di neve erano paralizzanti per la campagna. Ho visto ricorrenti nevicate di un metro, anche un metro e mezzo e tutto diventava difficile. Difficile accudire e pulire gli animali, difficile riscaldare la casa, difficile procurarsi anche da mangiare.

Rirì scavava davanti casa gallerie nella neve per andare a comprare il pane in paese. Sembrava uno di quegli esploratori che si vedono nei documentari sui poli ghiacciati! Non era raro che le festività di Natale cadessero in giornate così. La vigilia di Natale era il momento più intenso e suggestivo delle feste. La pasta "riccia" con le alici e lo stoccafisso al forno erano i pezzi forti di un menù che Lisetta e Verina hanno proposto per decenni. Anche le uova sode ripiene con il tonno e la pizza con i fichi hanno avuto i loro momenti di gloria! Il regalo per noi bambini era un sacchetto con le arance, le noci, le noccioline e qualche cioccolatino e caramelle. Solo più tardi sono arrivati i torroni e i panettoni, sono arrivate anche "le somare" per Rosanna e Marisa, dicitura campagnola dei pacchi dono dei loro fidanzati. Nelle "somare" c'erano anche dei preziosi gioielli che testimoniavano un sostanziale mutamento in meglio delle condizioni economiche anche delle famiglie più umili; erano già gli anni del "boom" che presto cambierà tutto.

Il ricordo della famiglia unita, festosa, oserei dire felice delle feste di quando ero bambino o adolescente è indelebile e mi procura sempre una nostalgia unica non paragonabile a nessun'altra nostalgia. Il ricordo del volersi bene, avendo poco, ma con la certezza di essere in una botte di ferro rappresentata da mio padre, mia madre, i miei nonni, gli zii e anche gli amici di famiglia. La solidarietà e l'amore che va anche oltre i vincoli familiari è uno degli insegnamenti taciti, fatti solo con tanti esempi, di cui sono grato a quella mia famiglia. Sono la chiave di lettura della loro serenità fino alla morte e della mia forza per superare anche momenti terribili, che la vita mi ha riservato.

*Lisetta e Verina, mia nonna paterna e mia madre*

**S**ono morte ambedue tra le mie braccia e questo già, ogni volta che le ricordo, mi procura un brivido. Sono l'ultima persona, da loro amatissima, che hanno visto in vita. Improvvisamente morì Lisetta, dopo un breve malore. Io, nel convulso tentativo di aiutarla e di trasportarla in ospedale, caddi dalle scale con lei in braccio. Era già morta, la portai ugualmente in ospedale, ma fu inutile.

Mia madre mi stringeva la mano, lucidissima, pian piano si spense, dolcemente come aveva sempre vissuto, dopo una lunga e terribile malattia che l'aveva tanto consumata.



*Lisetta da giovane*

Questo è stato l'epilogo di due donne diverse nel carattere, che avevano convissuto per più di trenta anni e che erano unite da architravi incrollabili: la dedizione smisurata verso il lavoro e l'abnegazione per i figli.

Racconto una giornata standard di Lisetta e Verina, di cui io sono stato sempre testimone e che mi lascia più sbalordito adesso che allora.

Alzata tra le 5 e le 6 del mattino, custodia degli animali e preparazione della colazione fino alle 7.30, partenza per la fabbrica, quattro ore di lavoro a fare cappelli, ritorno alle 12.15, preparazione del pranzo per tutti molto veloce, lavaggio dei piatti, altro giro nella stalla, alle 14 ancora in fabbrica per altre quattro- cinque ore, ritorno a casa, lavoro in cucina, pulizia della casa, accudire marito e figli, in estate anche un po' di lavoro nei campi, a letto alle 23 per poi ricominciare il mattino seguente alle 5. Questo per quaranta, cinquanta anni, senza un giorno di vera festa, senza un giorno di ferie, non trascurando le funzioni religiose, i figli sempre in ordine, sempre pronte ad aiutare i vicini che avevano bisogno. Non è uno scherzo: questa è stata la vita di Lisetta e Verina, questa era la vita della maggior parte delle donne di Montappone e forse di tutte le donne di campagna. A Montappone la variante in più era il lavoro in fabbrica, un di più non da poco. Io penso che quel paese, tutti i paesi con una simile storia, debbano fare un grande, ma grande monumento alle donne come Lisetta e Verina.

Oggi le fabbriche sono grandi e moderne, i mercati internazionali, si investe in borsa e il benessere è generalizzato. Le fondamenta le hanno gettate loro, le donne che hanno avuto la capacità di essere casalinghe, operaie, madri, mogli, figlie e nonne in contemporanea, senza un lamento, alle volte anche scusandosi per non poter fare di più. Spesso hanno lavorato lasciando per mesi il loro salario a disposizione del datore di lavoro; sono state a volte sfruttate e anche truffate con i contributi non versati e le paghe ridotte.

Quelle donne sono quasi tutte in una tomba, quelle tombe dovrebbero essere sempre piene di fiori e con il lumino sempre acceso, come si fa per gli eroi caduti, fondatori o salvatori della patria.

Lisetta, quando doveva andare in fabbrica anche dopo cena, mi portava con lei, perché nella notte aveva paura di tornare a casa da sola. Mentre giocavo, nell'attesa, con i figli del padrone della fabbrica, osservavo i visi impassibili di quelle signore in fila, concentrate sulla macchina per la cucitura dei cappelli. Tre, quattro ore senza una mossa



in più di quelle necessarie per il lavoro, le ore erano pagate e contate a seconda del numero dei pezzi prodotti ed erano quasi sempre meno di quelle dell'orologio! Poi a casa e la mattina alle 7 di nuovo in fabbrica.

Lisetta andò in pensione e fu Verina che cominciò ad andare in fabbrica, perché un salario, oltre ai prodotti dei campi, in famiglia ci voleva. I tempi erano un po' cambiati, ma non molto. Verina comunque considerava il lavoro dei cappelli quasi come un ...riposo. Lo ripeteva spesso ed oggi non so come raccontarlo, né farlo capire.

Il viso di mia madre era sempre sorridente, mai stanco, roseo e con due grandi occhi verdi, è stato la luce per noi bambini, poi ragazzi, poi adulti.

Quando quella luce si è spenta, anche il solo ricordo alimenta un bagliore che ancora ci illumina.

L'arguzia e l'ironia di Verina cozzavano un po' con la lucida razionalità matriarcale di Lisetta, coccolavano e rassicuravano mio padre, sembravano la versione femminile perfetta del modo di vivere di Brando. Quando Lisetta non ci sarà più, Verina si occuperà con amore e dedizione del suocero Brando, già anziano.

Mia madre adorava la musica leggera, aveva il "pollice verde" per la coltivazione dei fiori ed un'altra cosa incredibile è come nella vita convulsa di lavoro, non abbia mai trascurato queste sue passioni. Ha sempre capito tutto di me, le cose che le facevano male non me la mai dette.

Stavo dimenticando una cosa importante: Verina era una cuoca formidabile, al pari di Lisetta, che addirittura era una semiprofessionista chiamata a dirigere la cucina dei pranzi di tanti matrimoni, prime comunioni e cresime delle case di campagna.

Un giorno ho invitato a pranzo a casa nostra un mio amico di Riccione, la cui famiglia conduceva un ristorante in quella località. Nel giro di poche ore rimase sconvolto tre volte. Non capiva come si potesse vivere quasi in simbiosi con le vacche; Brando riuscì a far bere a lui astemio ben due bicchieri di vino, ma soprattutto non riusciva a dimenticare le tagliatelle fatte in casa, la galantina e gli arrostiti.

C'era l'essenza della nostra famiglia e delle tante famiglie di campagna: la semplicità, la generosità fino all'importunità e la bravura e perizia nel fare le cose. Il mio amico stette male tre giorni a causa del vino di Brando, offrì anche una cifra ragguardevole per portare Lisetta a fare la cuoca a Riccione. Io mi offrii subito come manager-accompagnatore, ma Lisetta da Montappone non si sarebbe mai mossa.

## *I miei nonni materni*

**I** miei nonni materni Emma e Gino erano nati e vissuti per lungo tempo in una contrada adesso semiabbandonata, molto suggestiva per paesaggio, tra Montappone, Monte Vidon Corrado, Massa Fermana e Montegiorgio denominata Gagliano, abbastanza lontano da tutti questi paesi e quindi con una vita per forza autonoma dove il legame tra le numerose famiglie era molto stretto.

Ancora adesso i superstiti di quel lembo di terra si riconoscono tra loro ed hanno ristrutturato in quel posto abbastanza impervio, una vecchia chiesetta che è diventata sede ogni anno, nel periodo di ferragosto, di una festa dove i “gaglianesi” di allora si ritrovano.

I miei nonni erano nati e vissuti lì e così mia madre Verina, i miei zii Maurizio, detto Lallo, e Giannina.

Prima ancora del matrimonio tra i miei genitori la famiglia Menecozzi di mia madre si era trasferita a Massa Fermana, in una casa sopra una collinetta che, seppur ristrutturata, ancora esiste.

Di mio nonno Gino ricordo poco perché venne a mancare che io avevo appena dieci anni. Un ricordo davvero divertente è quando lui, cacciatore, mi portava con sé nelle sue battute di caccia e mi utilizzava un po' come un collaboratore del suo cane Lulli...

Di nonna Emma, piccolina di statura a differenza di mio nonno abbastanza alto, ricordo i pranzi domenicali e quello sontuoso della festa di S. Lorenzo patrono di Massa Fermana, con la riunione di tutta la famiglia, zio Lallo e sua moglie zia Maria, zia Giannina con un divertentissimo zio Luì, grande amico di nonno Brando, e i miei cugini Luigino, Michela, Catia, Susanna.

Ogni tanto noi sopravvissuti ci sentiamo con grande nostalgia...

## *Le sorelle che crescono, la vita che cambia*

**I**o e le mie sorelle, Marisa e Rosanna, siamo cresciuti e vissuti per tanto tempo insieme, ma inevitabilmente, per le scelte e per le attitudini, abbiamo percorso strade diverse. Loro legatissime come solo le gemelle lo sono, io un po' da solo, ma sempre attento e preoccupato per i loro studi, il loro lavoro, la loro salute e più tardi per le loro famiglie e i loro figli.

Marisa e Rosanna che crescevano mi apparivano come il filo conduttore della vita che cambiava, della società che si evolveva.

A quattordici anni interrompono gli studi e vanno a lavorare nella fabbrica di cappelli come Lisetta e Verina. Le cose però non sono uguali a prima. La vita di operaie non contempla più tanto lavoro a casa. Prima che si sposassero, ed anche dopo in verità, Lisetta e Verina si adoperavano in tutte le faccende domestiche anche per loro. Quasi subito comprano il motorino, a venti anni l'automobile. La vita cambia, la campagna comincia ad essere sopraffatta dalla fabbrica. Nei primi anni '60 arriva anche la televisione, che subito crea dubbi e un po' di confusione.

Brando è quello che più si interroga e che viene più suggestionato da questo strano aggeggio. Una delle prime volte che guardavamo una partita di calcio mi chiese serio ed assorto: "Ma perché invece di litigare così, non gli danno un pallone a testa a quelli che giocano?"

Io non ebbi il coraggio, mi frenò anche il rispetto, di indagare se diceva per scherzo o sul serio.

Un'altra volta costrinse Lisetta a vendere un coniglio ruspante per comprare la carne in scatola gelatinosa reclamizzata nel Carosello.



*Fabrizio e Bianca con Rosanna, Marisa e le loro famiglie*

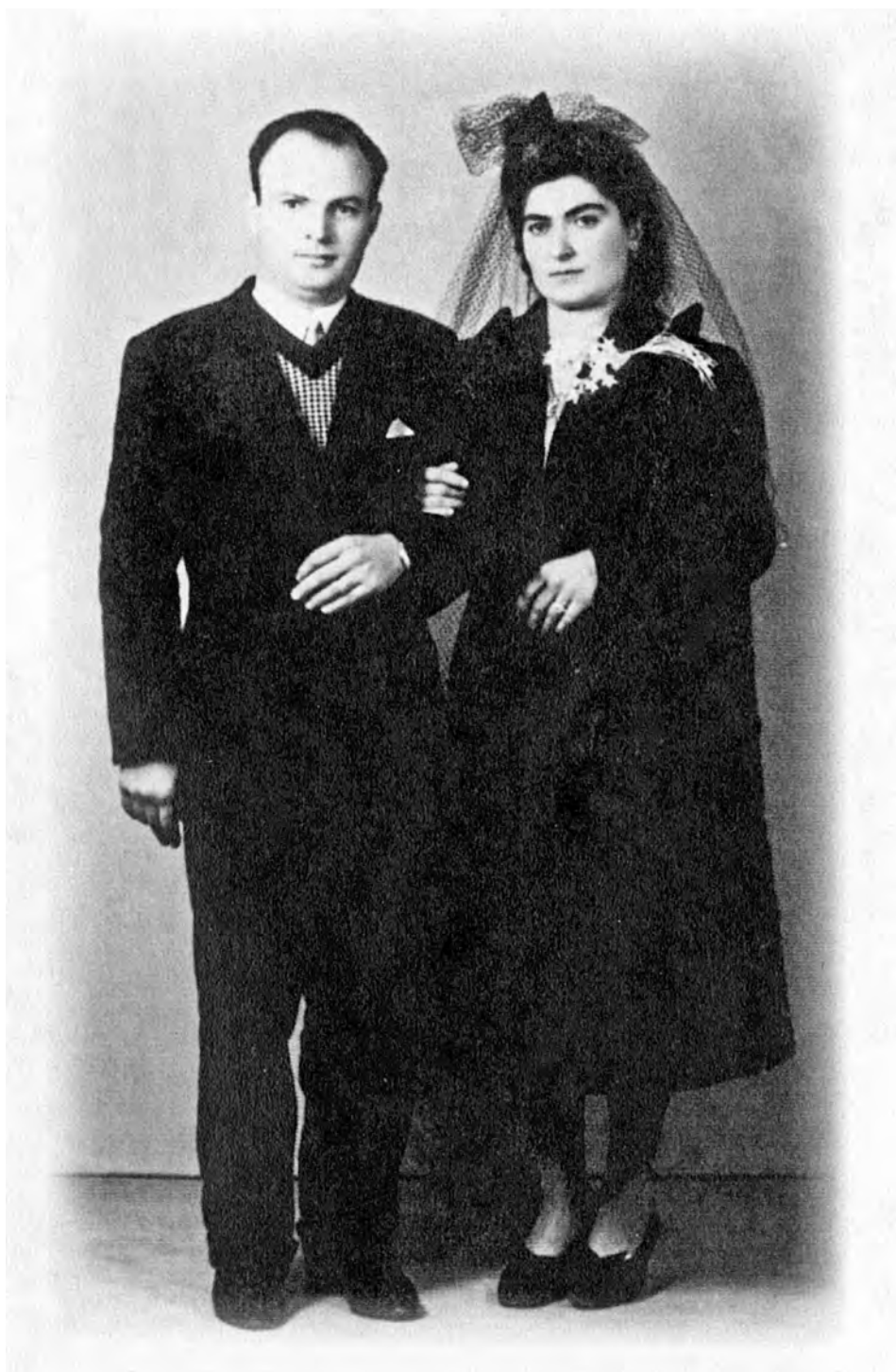
Erano certamente i primi non rassicuranti segnali di quel macroscopico fenomeno, anche fuorviante, che si sarebbe rivelato più tardi!

Rirì aveva acquistato a rate la "500" gialla che sarà anche la mia prima macchina.

La monta delle vacche verrà fatta artificialmente. Arriva anche il frigorifero a casa nostra, non ce la faranno la lavatrice e la lavastoviglie.

Addio veglie, lo "scartozzà" sparisce insieme al saltarello. Il sabato e la domenica si va nelle balere, al cinema anche più volte la settimana, la televisione diventa a colori.

Brando diventerà quasi un esperto di calcio, Verina ammira i suoi idoli della musica nel piccolo schermo, si discute delle notizie del telegiornale e di politica ed intanto l'olmo comincia ad avere i primi rami secchi...



*Rirì e Verina il giorno delle loro nozze*



## *Mio padre Rirì*

La famiglia semplice, la sola scuola elementare, nonostante la riconosciuta intelligenza e l'attitudine agli studi, non avevano impedito a mio padre di diventare negli anni una persona eclettica, un innovatore nel suo lavoro di contadino. Gli animali erano la sua passione: li accudiva con amore, si occupava della loro salute, aveva acquisito quasi tutte le cognizioni di un veterinario. Proprio la sua dedizione ed impegno avevano convinto il padrone della terra, Brando ed il veterinario condotto del paese ad aprire a casa nostra la monta bovina e suina. Erano sicuramente una risorsa economica per la famiglia, ma anche un impegno di gestione non indifferente.

Io bambino ho vissuto con un po' di curiosità, ma tutto sommato con naturalezza, la visione quotidiana di accoppiamenti di tori e vacche, di verri e scrofe.

Non so bene come, ma ho come la sensazione che tale visione mi abbia aiutato un po' ad affrontare, diciamo preparato, i primi pruriti dell'adolescenza. È una sensazione labile ed indefinita, che forse non corrisponde nemmeno alla realtà, ma è quella che conservo.

Rirì, aiutato da tutta la famiglia, si prendeva grande cura dei tori da monta e dei verri. Ricordo un episodio, che per la prima volta mi ha svelato l'animo di mio padre.

Un toro di quasi tredici quintali era diventato molto aggressivo, distruggeva tutto, riconosceva solo l'autorità di Rirì. Lui doveva dargli da mangiare, lui doveva pulirlo, lui lo doveva accompagnare all'accoppiamento con la vacca di turno. Quando Rirì per caso mancava erano guai, il toro spazzava via tutto quello che aveva intorno. Era pertanto una situazione insostenibile, tanto da far decidere a tutti

il suo abbattimento nel macello del paese. Però anche il trasferimento al macello si rivelò un problema. Insomma Rirì dovette caricare sul camion il toro, che con lui era docile come un agnello, lo accompagnò al macello ed infine gli sparò per ucciderlo. Non ho mai più visto mio padre distrutto come quella sera. Non mangiò per due tre giorni, se ne stette a letto senza quasi parlare con nessuno. Aveva tradito la fiducia di quel bestione che credeva solo in lui!

Ogni giorno a casa era un andirivieni di contadini con le loro femmine, vacche e scrofe, da ingravidare. C'era tempo anche per qualche chiacchiera e Brando teneva banco sotto il suo olmo. Gli argomenti delle conversazioni erano i più disparati, dai commenti sul raccolto al pettegolezzo sulla moglie del fattore. Vedere Brando circondato dagli avventori della monta sotto l'olmo, il suo gesticolare, il mescolarsi delle voci di frenetici commenti su argomenti di attualità in strettissimo dialetto fermano, è una di quelle scene che nemmeno il Fellini di "Armarcord" o Olmi de "L'albero degli zoccoli", grandi e geniali rappresentanti dei ricordi, avrebbero saputo riprodurre con approssimativa veridicità.

Era Rirì che scioglieva quelle quotidiane sedute, riconducendo i contadini alla ragione per cui erano venuti. Egli negli anni era diventato un'autorità fra i suoi compagni lavoratori della terra e allevatori di animali. Era sempre il più informato sulle nuove tecniche sia di coltura dei campi, sia degli animali; ne sapeva quanto un veterinario, anzi, tanti contadini all'occorrenza preferivano chiamare lui, il consulto almeno era senza spese!

Sia sulla piazza del paese, sia al mercato o in qualsiasi altro punto di incontro, Rirì era sempre circondato da un capannello di persone che lo ascoltavano attente ed ammirate. Questa leadership nel suo lavoro lo portò ben presto ad occuparsi di politica. Fu per tanti anni anche consigliere comunale e componente della giunta del comune di Montappone.

Brando invece non era stato un grande amante della politica; aveva votato comunista nel '48 perché gli avevano detto che i contadini per difendersi un po' dovevano votare così.

Negli anni a seguire Rirì, sotto l'influenza di qualche notevole del paese, aveva aderito alla Democrazia Cristiana, Brando ne seguì l'esempio e continuerà a votare sempre per questo partito, finché, verso la metà degli anni '70 decise di non votare più, perché- diceva- "prima

di entrare nella cabina elettorale tutti ti salutano, quando esci non ti vede più nessuno”

Rirì, che era abbastanza informato di politica ed anche appassionato, ebbe la sfortuna o la fortuna, di avere in casa il più grande contraddittore, proprio me, suo figlio, affascinato dall’ideologia di sinistra e presto iscritto al Partito Comunista Italiano. Non c’era giorno che a tavola non ci fossero discussioni anche accese. Nei pranzi delle feste, quando erano presenti anche lo zio Luigi, il sindacalista della CISL democristiano e mio cugino Giuliano, anche lui di sinistra, le grida si udivano da lontano. Brando non partecipava molto, manteneva una certa equidistanza; quando la discussione stava magari degenerando, si arrabbiava ed allora tutti zitti nel rispetto dell’autorità del capofamiglia. Anche perché quando Brando si arrabbiava denigrava un po’ i denti, storciva un po’ gli occhi, diventava un po’ rosso in viso e non mi pare di ricordare qualcuno che lo abbia contraddetto quando era in quella condizione. Persino il signor Armando, il padrone della terra, una volta, ero bambino, lo vidi scappar via di fronte a Brando infuriato!

La mia diatriba politica con Rirì ha procurato a lui l’opportunità di dare il più grande insegnamento che un padre può dare ad un figlio.

Una sera, durante una campagna elettorale, in una manifestazione pubblica, presi il microfono e mi scagliai contro l’Amministrazione Comunale e la giunta di Montappone, praticamente contro mio padre che ne era un componente.

La sera andammo a letto separatamente senza vederci, la mattina gli chiesi dei soldi per andare all’Università a Bologna. Me li diede senza dormi nulla. Ecco, su quel gesto silenzioso ho costruito tanto della mia vita: amare veramente le persone significa farlo anche quando ti fanno star male, anzi è quello il momento in cui bisogna dimostrarlo di più.

Un insegnamento che solo mio padre ha saputo darmi, l’unico di cui sarei orgoglioso se sapessi darlo anche io.

Dopo tante lotte finì poi che nel 1996 sia io che lui votammo per l’Ulivo di Prodi! Chi ha onestà intellettuale, principi sani, può partire anche da due punti lontani e opposti, ma prima o poi ci si incontra!

Mio padre se ne è andato a causa di un infarto la notte di Capodanno tra il 1996 e il 1997. L’ultimo istante prima della sepoltura l’ho stretto forte a me e gli ho promesso che tutto quello che mi aveva donato materialmente e moralmente non sarebbe andato perduto! Sto ancora lottando per mantenere la promessa...



*Fabrizio e Bianca il giorno del loro matrimonio con Brando*

## *Verso la fine della storia*

**I**o non abitavo più a Montappone, avevo sposato Bianca e vivevo ad Ancona quando l'olmo cominciò ad accelerare la perdita dei suoi rami. Brando camminava a fatica, Lisetta non c'era più dal 1982 ed io tornavo sempre volentieri nella mia casa, dove avevo conservato la mia cameretta.

Anche Rosanna e Marisa avevano sposato rispettivamente Filippo e Luigino e non vivevano più nella casa di Brando.

Una domenica mattina, dopo aver passato la serata del sabato a Montappone con gli amici e aver dormito nella mia vecchia camera, sentii delle voci provenienti da sotto l'olmo. Mi affacciai dalla finestra e vidi Brando seduto, appoggiato al suo bastone, che ascoltava attento due signori distinti, che con tanto di libro gli spiegavano delle cose. Capii subito che erano dei testimoni di Geova, mi meravigliava l'attenzione di Brando: stava elaborando uno dei capolavori della sua vita!

“ Figli cari, io sono con voi, forse avete ragione, ma se a me ad ottanta anni e più mi fate cambiare il Padreterno, non avrò mai il tempo per mettermi d'accordo con quello nuovo! Già con questo che ho sempre avuto è stata una cagnara continua, non ci siamo mai capiti, ma ormai ci sopportiamo. Se lo prendo nuovo non ho proprio più speranza!”

I due signori allibiti quasi scapparono, io piegato dal ridere non riuscivo a riprendermi.

Brando, comunque, il meglio di sé lo diede proprio alla fine. Ormai camminava molto a fatica, stazionava seduto per lunghe ore sotto l'olmo, ma non era quasi mai solo. Gli amici, i contadini, i vicini che per tanti anni avevano lavorato con lui lo venivano a trovare, lo infor-

mavano sulle nuove del paese e andavano via contenti, perché Brando in compagnia era ancora spassosissimo. Spesso invitava a bere e mangiare gli extracomunitari, venditori ambulanti, che battevano la campagna. Ad un certo punto si riempiva continuamente casa di quella povera gente e Rirì e Verina dovettero mettere un freno.

Quando arrivavamo noi nipoti a far visita, i tre rimasti nella casa erano felici; Verina, soprattutto la domenica, preparava dei pranzi deliziosi, Brando a volte dava la mancia tirando fuori la banconota dalla tasca interna della sua eterna giacca ormai consumata. Una sera di ottobre a pochi giorni dal suo 84° compleanno Brando si sentì male: un infarto.

Qualche giorno di ospedale e poi il ritorno a casa senza speranza per il rapido precipitare della situazione. La sera prima di morire ebbe il tempo di sintetizzare in pochi minuti tutto il senso della sua vita abbastanza lunga. A me e al medico condotto del paese, che stavamo discutendo su quale terapia insistere, quasi ridendo ci disse: "Vediamo un po' cosa sapete fare. Non l'ha fermata mai nessuno quando è arrivata, vediamo se ci riuscite voi!" Parlava della sua morte.

A due vicini di casa che erano venuti contemporaneamente a fargli visita, pur non parlandosi tra loro da anni, li chiamò vicino al letto e fece loro stringere la mano!

Non ho altro da aggiungere se non le lacrime che mi scendono dagli occhi su questo foglio mentre scrivo. Brando morirà il giorno dopo, l'11 ottobre 1989. Egli ha lasciato una voragine nella casa che nemmeno i piccoli nati nel frattempo, mia figlia, le bambine di Rosanna e il bambino di Marisa riusciranno a colmare completamente.

L'olmo, che si seccava sempre più, era un triste presagio. Ormai non aveva più foglie quando nel febbraio del 2000 se ne andò Verina, Rirì come ricordato ci aveva lasciato la mattina del primo giorno del 1997.

La casa vuota, fredda, improvvisamente invecchiata, ospitava solo due cagnolini che non avevano altro posto dove andare. Anche di loro dopo qualche mese si persero le tracce.

Ora la casa esiste ancora, ma non si riconosce più, non è più sopra una collinetta, ma dietro una strada asfaltata, che transita dove era l'olmo e l'orto. Passarci davanti non mi procura nessuna emozione, di tutto il contesto di allora non resta che qualche muro.

In tutto quello che ho scritto ho voluto parlare solo del mio involucro sopra la pelle, di ciò che ha alimentato con un ideale cordone ombelicale il mio cuore, la mia mente. Se un giorno avrò il coraggio di



parlare di me dovrò ricordare tanta altra gente che è stata importante nella mia formazione, nelle emozioni di bambino e di adolescente: i miei nonni materni, i miei zii, soprattutto Luigi e Luisa.

Ricorderò anche il mio cane Tom, un esempio di rara fedeltà per essere tornato a casa percorrendo nei campi più di 100 Km, dopo che Riri lo aveva abbandonato lontano, perché da cucciolo distruggeva tutto quello che trovava per casa. Al suo ritorno fu accolto come un re, non distrusse più niente e visse con noi per altri quindici anni.

In questa semplice rappresentazione la scena mi è venuta naturale, così. Dopo il naufragio ci si salva, ci si ritrova aggrappati agli scogli più grandi.

Ancora non so bene quanto mi dovranno perdonare da lassù quelle persone meravigliose, forse molto meno di quello che ad un certo punto ho temuto. Questo mio piccolo sforzo dei ricordi spero intercederà per me!

## *Un po' della mia storia in questa storia*

**I**o bambino il più lontano ricordo che ho è quando a tre anni una domenica piansi fino a quasi le convulsioni perché non volevo andare a Messa con mia madre.

A cinque anni ricordo la nascita delle mie sorelle e poi tutto un po' sfumato fin verso gli otto, dieci anni. Un bambino vede il mondo dal basso verso l'alto e se vive in campagna è privilegiato perché è nella terra, in mezzo all'erba, nell'acqua degli stagni e dei fiumi che sono le cose più belle e curiose.

Ho un ricordo di me sdraiato per terra che osservo i grilli, le coccinelle, il lavoro delle formiche, le lucertole al sole, le rane sul ciglio del pantano. L'osservazione è ravvicinata, senza fatica, da piccoli ci si diverte a rotolarsi nell'erba, a muoversi a carponi per inseguire l'oggetto della curiosità. Mi ricordo proprio così, tanto tempo disteso per terra soprattutto nella bella stagione. anche le farfalle colorate viste da sotto erano più interessanti, la percezione della dinamica del loro volo più attraente. E il cielo poi che ti sovrasta, ti ripara, sembra non ci sia nient'altro tra i tuoi occhi e l'azzurro, lo sguardo si perde fino a sconfinare nella tua fantasia...

## *La scuola*

C'era l'asilo gestito dalle suore nel mio paese. A mia madre e mia nonna faceva comodo che io passassi qualche ora fuori casa ben custodito. Non ci fu niente da fare, resistetti così tanto che alla fine rimasi a casa ed il vero esordio nella comunità con gli altri bambini di Montappone sarà nella prima elementare. Ho un ricordo nitido del primo giorno di scuola ed anche della maestra. Ricordo anche il compito, ci fecero disegnare e scrivere "sole".

Non mi viene niente in mente di quel periodo se non due cose: il sacchetto regalo della scuola per il Natale con le merendine, le cioccolate e le caramelle. A casa non c'erano e ricevere in dono questi dolci mi emozionava.

L'altro ricordo erano le mie prime partitelle di calcio organizzate nella ricreazione da un maestro sul prato antistante la scuola. Il calcio rappresenterà molto per me in futuro e già allora si percepiva quanta passione ci mettesi.

Uscimmo dalle elementari un bel gruppetto di bambini e bambine che si accingevano alla scuola media dell'obbligo per la prima volta in una sezione nel mio paese. Qui incontrai una delle persone che lasceranno una profonda impronta nella mia vita, la professoressa di italiano signora Maria Vera. Questa signora sempre ben vestita e curata veniva da Roma. Aveva sposato un simpatico buontempone del paese, Mario, maestro elementare. Quando erano insieme era molto evidente il contrasto tra l'intelligenza "rozzezza" di Mario e la classe ed eleganza un po' snob di Maria Vera.

Questa professoressa mi prese subito sotto la sua protezione, aveva intuito, diceva, le mie enormi capacità scolastiche.

Tampinò mio padre con pressing asfissiante perché alla fine delle medie mi iscrivesse alle superiori. Vinse lei contro le resistenze e i dubbi di una famiglia di contadini, fui addirittura iscritto al Liceo classico dell'Istituto Salesiano di Macerata. La svolta definitiva della mia vita.

## *Il Liceo e il collegio Salesiano*

**M**io padre mi iscrisse al collegio Salesiano per evitare che ogni giorno facessi tanta strada per andare a scuola. Un sacrificio immane per un contadino!

Il giorno del mio ingresso al collegio fu veramente triste. Sembrava partissi per l'America, in fin dei conti andavo a trenta chilometri di distanza ma era anche la prima volta che mi allontanavo da casa.

Pianti, abbracci e poi via per questa nuova e sconosciuta avventura.

Quando arrivai in classe il primo giorno mi accorsi di quanto mi era stato messo a disposizione; tra me, figlio di contadini, e gli altri c'erano almeno due caselle vuote, non c'erano figli di operai e di impiegati, tutti figli di ricchi industriali e commercianti, di professionisti e addirittura di persone nobili.

Di contadini nemmeno l'ombra, ero oggetto anzi di qualche curiosità. Quella, prima che di cultura, è stata una scuola di vita eccezionale. In mezzo a trecento ragazzi rinchiusi, tranne brevi periodi di vacanza, per nove mesi ti formi un bel carattere, o muori! Senza parlare poi dell'insegnamento, di una durezza inaudita con punte di istigazione ed obbligo allo studio che rasentavano il masochismo. Racconto una giornata standard che rassomigliava molto alle giornate di Verina e Lisetta descritte in altra parte.

Sveglia alle sei, Messa alle sei e trenta, studio di un'ora, colazione alle otto, scuola dalle otto e trenta alle tredici, pranzo, studio dalle quindici alle sedici, ricreazione, studio dalle diciassette alle venti, cena, a dormire alle nove e trenta per ricominciare alle sei del giorno dopo.

A scuola l'attenzione doveva essere massima, si facevano anche

versioni dal latino al greco, compiti scritti in tutte le materie. Se ai nostri figli avessimo proposto il 50% di quanto fugacemente ho raccontato qualcuno avrebbe allertato il "Telefono Azzurro".

Il ricordo più bello di quell'intenso periodo di studio è la mia passione per la filosofia. Alla fine scrissi anche un piccolo riassunto degli autori che fu adoperato per qualche anno dagli studenti che vennero dopo. Il mio professore di filosofia, don Brenno Casali, prete salesiano e studioso, non mi onorò solo dei nove in pagella ma anche della sua amicizia fino a non molto tempo fa, quando è morto ultranovantenne.

Ogni anno, il trentuno gennaio, san Giovanni Bosco, mi scriveva una cartolina. In quel collegio, davanti al quale ogni tanto passo, non senza qualche emozione, ho imparato anche a giocare a calcio e a tennis, sport che poi rappresenteranno tanto per me.

Con i miei compagni di allora è rimasta una forte amicizia che di solito lega chi ha condiviso momenti di sofferenza. Comunque, dopo tanti anni, il giudizio su quel periodo in funzione della mia formazione non può essere che positivo.

Nel 1971 conseguì la maturità classica con un buon voto e qui finisce questo racconto.

Il resto è sintetizzato nel mio curriculum sino ad arrivare ai germogli del mio olmo...

**Fabrizio Scoccia** è nato a Montappone (AP) il 20 agosto 1952, risiede ad Ancona dove svolge ormai da più di trent'anni la professione di giornalista medico. Iscritto all'Ordine dei giornalisti Regione Marche di Ancona, tessera n° 143476, all'ASMI (Associazione Stampa Medica Italiana) tessera n° 000279. Dopo un *curriculum* studi molto impegnativo, congegnato e sviluppato in maniera personale che va dal Liceo Classico dell'Istituto Salesiano di Macerata, alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bologna, fino alla Scuola Superiore di «Giornalismo Medico-scientifico» della Seconda Università di Roma-Torvergata, incomincia la sua attività professionale nei primissimi anni '80 come responsabile dello studio «Salus per l'informazione Medico-scientifica» nella cui veste collabora con numerose AUSL della Regione Marche e delle Regioni limitrofe per la programmazione e la redazione di materiale divulgativo per campagne di informazione per la prevenzione. Intensa anche la collaborazione nella ricerca statistica socio-sanitaria ed epidemiologica.

Dal 1987 al 1991 è redattore medico con pagina settimanale del gruppo «Gazzette Edizioni Locali», nello stesso periodo conduce una trasmissione settimanale di informazione medica sulla emittente regionale TVRS.

Dal 1993 al 1995 è redattore medico del quotidiano «Il Centro» - redazione di Ancona, con pagina settimanale.

Dal 1985 al 1996 è addetto alla comunicazione e informazione delle Terme S. Giacomo di Sarnano.

Nel 1997 è tra i fondatori dell'AMO (Associazione Marche Osteoporosi) con incarico per la comunicazione e la redazione del giornale divulgativo «Osteoporosi... e non solo». Già direttore del trimestrale «Patologia Ipofisaria» edito da ANIPI (Associazione Nazionale Patologia Ipofisaria) e della rivista mondiale on line «The Surgical Review».

È stato moderatore ed anche relatore in numerosi convegni di argomento Termale.

Ha presentato conferenze e moderato tavole rotonde su molti argomenti dell'informazione medico-scientifica.

Attualmente è addetto alla informazione e comunicazione delle Terme di Acquasanta, delle Terme "di Raffaello" a Petriano facenti parte di "Riccione Terme" e delle Terme "S. Lucia" di Tolentino; responsabile della rubrica «Obiettivo Salute» pubblicata settimanalmente dal quotidiano «il Messaggero-Marche»; redattore della rubrica



radiofonica "Salute oggi" di "Radio Macerata Nuova"; collaboratore della Top Congress di Ancona (società specializzata in convegni di Medicina) per la programmazione e la gestione di uffici stampa di eventi scientifici.

Nel 2013 è stato eletto Presidente dell'Associazione Terme delle Marche.

**Non ha mai dimenticato Montappone, ha sempre pensato che la sua passione per l'attività nell'ambito della preservazione della salute e prevenzione della malattia avesse le sue radici nelle sue origini contadine.**



*Fabrizio Scoccia quando nel 1982 lascerà la casa dove era nato*

...ED ARRIVANO  
I GERMOGLI E I FRUTTI

*L*a società contadina, che nel tempo ha saputo produrre uno sviluppo artigianale ed industriale di enorme portata, non ha comunque reciso le sue radici, come già accennato nella storia della mia famiglia, ma ha dato volta ad una inedita forma di sviluppo economico di natura mista, dove tante donne e uomini approdavano al lavoro in fabbrica, ma tanti ancora rimanevano a coltivare la terra e ad allevare gli animali. Questo capitava, nel periodo di massimo sviluppo, perfino nelle case degli imprenditori del cappello, anzi, sia operai che imprenditori non disdegnavano di dedicare parte del loro tempo al lavoro nei campi. Una formula vincente che ha permesso di attutire i rischi connessi ai periodi di crisi produttiva e di mercato del cappello e soprattutto di favorire un accumulo di risorse per alimentare, accanto a quello economico, anche un accrescimento culturale e sociale. Tanti giovani meritevoli e volenterosi hanno avuto la possibilità di accedere a corsi di studi di grande livello inimmaginabili fino a pochissimo tempo prima per figli di contadini ed operai. Una società che ha mantenuto le sue radici e che, anche nel momento del boom, non si è chiusa in se stessa come in altre realtà di alta produttività, ma ha allargato i suoi orizzonti permettendo che nel suo contesto si formassero medici, ingegneri, avvocati, economisti, letterati, tecnici di varia natura. Alcuni di questi hanno saputo assumere ruoli di preminenza nell'ambito delle loro professioni, altri hanno messo a disposizione della produttività del territorio la loro professionalità necessaria per un sempre più moderno sistema di sviluppo.

È stato un po' il mio tragitto, con la variante finale di aver scelto di fare il giornalista medico, privilegiando l'informazione e la prevenzione alla diagnosi e cura della malattia nella tutela della salute. Se l'olmo di casa mia è l'immagine metaforica della società contadina di Montappone e dintorni, tra i suoi germogli dobbiamo annoverare, oltre alle numerose fabbriche di cappelli, anche i tanti professionisti che hanno fatto fare uno scatto incredibile dal punto di vista culturale ad un territorio da sempre considerato ai confini della modernità. Il processo virtuoso non si è limitato al periodo della mia giovinez-

*za, ma è continuato con una sempre maggiore espansione. Se la simbologia dell'olmo allude invece alla mia attività professionale, allora mi piace pensare che i suoi germogli siano le tantissime pagine di informazione medico-scientifica che ho pubblicato su giornali quotidiani e periodici e poi i tanti servizi televisivi e radiofonici. Più di 500 pezzi negli anni!*

*In questo volume voglio riportare gli articoli dell'ultimo periodo pubblicati su "Il Messaggero-Marche" a cura di Piemme S.p.A. Mi sarebbe piaciuto riportare vecchi servizi fatti per esempio con il professor Renato Dulbecco, con la professoressa Rita Levi-Montalcini, con il primo trapiantato di cuore italiano ed altri ancora di grandissimo impatto, ma è troppo impegnativo tecnicamente.*

*Ho privilegiato l'ultimo periodo inoltre perché ho curato molto il nostro aspetto introspettivo che riguarda il nostro benessere fisico che si interseca e si integra con il nostro spirito. Due capitoli sono dedicati all'osteoporosi e alle terapie termali essendo stati questi argomenti sempre al centro del mio lavoro di informazione.*